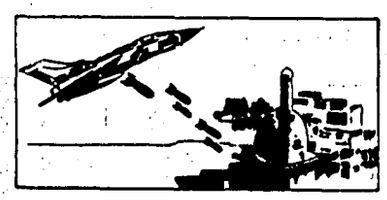
Apocalisse nel Golfo



L'intervista rilasciata dall'ammiraglio Buracchia a «Famiglia Cristiana» scatena le reazioni di repubblicani e dc
Il militare ritratta ma il settimanale conferma

«Forse tutto questo si poteva evitare»

Minacciato di destituzione il capo delle navi nel Golfo

Forse tutto questo si poteva evitare». Lo dice a *Famiglia Cristiana* il comandante delle forze navali italiane, contrammiraglio Mario Buracchia. Polemiche nella maggioranza, che pone l'aut aut: smentita o dimissioni dell'ufficiale. Sei ore dopo arriva la smentita di Buracchia. Ma, a ruota, il settimanale cattolico replica: «L'intervista riporta testualmente le sue parole. Sono state puntualmente registrate».

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Imbarazzo» è una parola che non rende l'idea. Al ministero della Difesa, durante il briefing pomeridiano con la stampa, gli ufficiali sono letteralmente sbigottiti. «Mario Buracchia non può aver parlato in quel modo», «sono frasi dette così, come si parla a un amico, e finite sul giornale»: il commento è questo, all'unisono. «Aspettiamo il testo integrale dell'intervista», chiede un portavoce.

E il testo dello scandalo arriva poco dopo, nelle mani del ministro Rognoni. La reazione è identica: incredulità. Perché a *Famiglia Cristiana* il comandante del Ventesimo gruppo navale che incrocia al largo del Kuwait ha detto frasi che in genere il governo liquida come repertorio pacifista.

«Sono sorpreso. Conosco il comandante Buracchia – dice Rognoni scuotendo il capo –. L'ho incontrato di persona a fine settembre e a Natale. Ho avuto con lui varie conversazioni telefoniche. Negli ultimi tempi ha rilasciato dichiarazioni ai corrispondenti dei giornali nel Golfo. Ebbene, sono dichiarazioni di tutt'altra natura e di tutt'altro significato rispetto a quelle ora riportate nel servizio di *Famiglia cristiana*. Quel servizio è frutto di un equivoco». Il ministro convoca il capo di Stato della Difesa, il gen. Domenico Corcione, e quello della Marina, l'ammiraglio Filippo Ruggiero, per accertare «se le parole attribuite al comandante Buracchia rispecchino esattamente il suo pensiero», e per «chiarire la faccenda».

L'intervista a *Famiglia Cristiana* in gran parte non si discosta dalla traccia politica e militare segnata dal governo. «Non siamo in guerra – dice ad esempio Buracchia –, ma cooperiamo con tutte le altre nazioni per far rispettare le disposizioni dell'Onu che impongono all'Irak il ritiro dal Kuwait. Dal 17 gennaio le direttive sono cambiate...abbiamo disposizioni di difesa più libere, e possiamo reagire anche contro dei bersagli nemici, con tutte le armi di cui disponiamo».

Fin qui, siamo nell'ordinaria ufficialità militare. Ma poi il giornalista, Guglielmo Sasinini, chiede a Buracchia se in questi giorni di guerra abbia un pensiero ricorrente. E l'ufficiale risponde: «Tutto questo si sarebbe forse potuto evitare con un po' più di saggezza, con una miglior valutazione di quello a cui si sarebbe andati incontro. In sei mesi nel Golfo, abbiamo vissuto tutta l'escalation: prima l'embargo, poi i tentativi di mediazione e alla fine lo scoppio delle ostilità. Secondo me si sarebbe dovuti arrivare ad una soluzione pacifica, chissà se avessimo continuato l'embargo per più tempo...».

Il contrammiraglio svela che l'annuncio della guerra gli è stato dato dal comandante americano con un messaggio, alle 2,50 di notte del 17 gennaio, e che allora egli ha «pensato a tante cose». Quali? «Mi sono pure chiesto se, in un certo senso, non fossimo tutti stati presi in giro, se non ci avessero coinvolti in un gioco più grande di noi. La guerra, purtroppo, è facile, ma quello che preoccupa è lo scenario che bisognerà ricostruire dopo, se saremo in grado di far fronte anche all'imprevedibile».

Parole gravi, parole sensate. Ma che spiazzano un governo tutto lanciato sulla linea del «non si poteva fare altro». La maggioranza, infatti, reagisce violenta come un ariete: non è ammissibile che un militare in zona di operazioni si ponga le stesse domande che angustiano mezza Italia. Partono le prime bordate. Il Pri chiede le dimissioni di Buracchia, a meno che non si smentisca. Un buon numero di parlamentari democristiani e missini si accoda. Il Psi tace: solo l'on. Francesco Colucci spera «che si tratti di una intervista inventata». Dall'altro lato, a difendere la «saggezza» delle parole di Buracchia, ci sono l'on. Gianni Cervetti (Pci), il verde Sergio Andreis, l'ex ufficiale di marina Falco Accame, l'on. Ambrogio Viviani, del gruppo misto. Si rivedono gli schieramenti che in questi giorni dividono il paese e il Parlamento.

Miglior profeta di tutti è il liberale Raffaele Costa: «Tempo 48 ore – avverte – e il pensiero del contrammiraglio verrà corretto». Sbaglia per eccesso. Alle 20,28 le agenzie battono la smentita di Buracchia: «Nei giorni dal 19 al 24 gennaio – dice l'ufficiale – ho ospitato a bordo della nave "Audace" un gruppo di giornalisti con i quali ho avuto molteplici colloqui. Con riferimento a quanto riportato da *Famiglia Cristiana* posso affermare che risulta totalmente travisato il mio pensiero».

Fra la notizia dell'intervista e la smentita sono passate più o meno sei ore. Ci vogliono invece solo venti minuti perché arrivi la controsmentita della direzione di *Famiglia Cristiana*. Precisa che «l'intervista riporta testualmente le parole del comandante Buracchia» rese all'inviato il 21 gennaio a bordo dell'«Audace» e «puntualmente registrate». «Interpretarne il senso – chiude secco il comunicato – non è compito che spetta al giornale».

A tarda sera, nei saloni di palazzo Baracchini, Rognoni ancora discute con i vertici militari. Non è detto che tanto rumore finisca in nulla.

In alto, Mario Buracchia, comandante del nostro contingente navale nel Golfo durante un incontro del 1988 con l'ex ministro della difesa, Valerio Zanone. A fianco, marinai italiani in partenza per le zone di guerra e, in basso, resti di un «Scud» iracheno lanciato su Israele

Cresce l'impegno di Bonn: stanziati 8 miliardi di marchi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Otto miliardi e 250 milioni di marchi, ovvero poco più di 5,2 miliardi di dollari, che si aggiungono ai 3,3 miliardi di marchi già pagati pronto-cassa qualche settimana fa. Preoccupato dalle critiche che gli son piovute addosso per giorni, specie da Washington e da Londra, il governo di Bonn ha deciso di aprire i cordoni della borsa, come aveva promesso d'altronde il ministro delle Finanze Waigel ai colleghi del «G-7». Non siamo ancora ai 10 miliardi di dollari che si è impegnato a pagare l'altro colosso economico che guarda la guerra da lontano, il Giappone, ma per le casse federali, già alle prese con il pozzo senza fine dei costi dell'unificazione, si tratta di un impegno grosso. Tanto più che, è stato specificato, esso riguarda solo i primi tre mesi del 1991. Se la guerra durerà di più, si vedrà. Ciò spiega perché sia Waigel che lo stesso cancelliere Kohl abbiano già messo le mani avanti, chiarendo ai tedeschi che un ricorso ad aumenti delle tasse «non può essere escluso». Come dire che ci sarà certamente, tanto le elezioni sono passate e le solenni promesse della campagna elettorale possono passare tranquillamente in cavalleria fino alla prossima.

L'annuncio è stato dato, dopo qualche giorno di traccheggiamento, ieri, giusto alla vigilia di un appuntamento che rischiava di non essere affatto tranquillo: quello con il capo del Foreign Office Douglas Hurd il quale oggi a Bonn incontrerà il collega Genscher e il cancelliere Kohl. È proprio da Londra, oltre che da Washington, che son partite nei giorni scorsi le bordate più violente contro il «disimpegno», e peggio stando ai toni usati dalla stampa, della Germania rispetto alla guerra nel Golfo. E Bonn non si limiterà soltanto a «fare la propria parte» in termini finanziari. Sempre ieri sono state annunciate altre misure che, per quanto limitate, danno comunque l'impressione di una sorta di inevitabile scivolamento della Germania verso l'impegno diretto nel conflitto. Il governo ha deciso infatti di inviare alcune batterie di missili antimissile «Roland» e «Hawk» in Turchia, insieme con 500 soldati che si aggiungeranno ai 220 uomini della *Luftwaffe* già schierati, con 18 caccia «Alpha Jet», nella base anatolica di Erhac. L'aumento della presenza militare tedesca in Turchia ha, manco a dirlo, «un carattere puramente difensivo e di prevenzione», come si è affrettato a dichiarare il ministro della Difesa Gerhard Stoltenberg. Ma proprio nel momento in cui si fa sempre più minacciosa l'ipotesi di scontri diretti tra la Turchia e l'Irak, con un possibile coinvolgimento nella guerra della Nato in quanto tale, i distinguo di Stoltenberg rischiano di restare piuttosto teorici. Tanto più che le ambiguità dei dirigenti di Bonn sull'atteggiamento tedesco sul possibile coinvolgimento della Nato cominciano a sciogliersi, e nel modo peggiore. Il presidente del gruppo Cdu-Csu al Bundestag Alfred Dregger, ieri, ha sostenuto che una qualsiasi aggressione irachena alla Turchia costituirebbe il cosiddetto «Bündnisfall», ovvero l'automatica entrata in guerra della Nato, e quindi della Germania.

Un carattere diverso hanno le misure, decise sempre ieri, in materia di assistenza ad Israele, cui Bonn si prepara a fornire una serie di batterie di «Patriot», di «Hawk» e di «Roland». L'assistenza allo stato ebraico (i cui dirigenti hanno presentato nelle ultime ore una cospicua lista di richieste) ha più il sapore del pagamento d'un obbligo morale e di una riparazione dei criminali traffici delle industrie tedesche che hanno permesso a Saddam Hussein di perfezionare gli «Scud» e di farli piovere su Tel Aviv. Traffici che stanno provocando serissimi problemi di coscienza, in Germania, e che il governo, dopo averli tollerati per anni, sembra finalmente intenzionato a stroncare. Il neoministro dell'Economia Möllemann ha presentato ieri un piano in dieci punti per impedire in futuro le forniture illecite di materiale bellico a paesi extra Nato. Ma le proposte di Möllemann hanno già incontrato resistenze e critiche in ambienti della coalizione e dell'industria: anche a chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati i dirigenti di Bonn hanno qualche difficoltà.

Rognoni: Saddam ha una difesa «rispettabile»

Il ministro della Difesa tranquillizza il parlamento: il governo italiano sta continuando a «raffreddare» la Nato, il contingente non muterà, i richiami sono di «ordinaria amministrazione». Eppure quel che dice suona allarmante: dopo 15 giorni Saddam Hussein mostra «una resistenza rispettabile», mentre nel Mediterraneo si sta schierando di giorno in giorno una flotta sempre più imponente.

NADIA TARANTINI

ROMA. La Nato non è implicata direttamente nel conflitto del Golfo, ma la sua ombra spunta dappertutto, in questa guerra fantasma che – ancora ieri, in commissione a Montecitorio – il ministro della Difesa non ha saputo minimamente quantificare in termini di morti, feriti, distruzioni. Il governo italiano ha continuato, nella quinta audizione parlamentare dopo lo scoppio della guerra, a lanciare messaggi rassicuranti, ma nonostante tutto ha lasciato trapelare inquietudine e preoccupazioni inconfessate. Vediamo capitolo per capitolo le informazioni del ministro della Difesa Rognoni alle commissioni riunite (Esteri e Difesa) della Camera.

Il punto sulla guerra. C'è stato un aggettivo, insistente, che ha punteggiato la relazione di Virginio Rognoni in parlamento. «Rispettabile»: non si parla di qualità da signore, ma di una dura e netta considerazione del risultato sin qui ottenuto dalle azioni militari, per quanto massicce siano state, della forza multinazionale. Certo al ministro della Difesa non sarà piaciuto doverlo dire, ma tant'è: dopo migliaia di incursioni e 15 giorni di guerra, «la resistenza militare» di Saddam Hussein «è rispettabile», «le difese contraeree irachene sono agguerrite», «le forze dislocate da Saddam Hussein in Kuwait non hanno subito alcun danno», le basi a terra sono pressoché integre e scoraggiano lo sbarco e il passaggio alla «seconda fase». Ora Virginio Rognoni, smentendo anche il governo di cui fa parte, ha ammesso che quindici giorni fa vi era stato un troppo «facile ottimismo» sugli esiti e la durata del conflitto. E che ora «la tentazione di allargare il conflitto è scopertissima» e pericolosamente vicina alla riuscita.

Il Mediterraneo. Ieri mattina il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, ha rilanciato l'idea del Mediterraneo mare di pace, chiedendo con insistenza che le diplomazie lavorino, appunto, per una «conferenza sulla sicurezza del Mediterraneo», cui la stessa Israele sarebbe pronta. Il tema, ha detto in una conferenza stampa con i giornalisti stranieri in Italia, sarà al centro anche dei lavori che s'iniziano oggi a Malta, del comitato internazionale che sovrintende appunto alla sicurezza. Eppure l'unica notizia nuova portata dal ministro Rognoni a Montecitorio è quella di un allargamento della presenza navale nel Mediterraneo, attraverso strutture Nato e con il coinvolgimento per la prima volta di navigli tedeschi e di una «flottiglia di 31 velivoli» che è in via di allestimento. La Nato ha oggi nel Mediterraneo orientale non solo le forze navali «Comnavsouth», destinate sempre alla regione sud, ma anche le forze navali normalmente destinate alla Manica. Il comando navale Nato destinato all'Atlantico è in via di richiamo. A queste inquietanti notizie il ministro della Difesa oppone una certezza: «questa non è una guerra tradizionale, perché è la prima sotto l'egida dell'Onu», quindi – non si sa a che titolo, se morale o ideologico – «non è una guerra» per come l'abbiamo sempre concepita. L'Italia partecipa anche alla «forza» antimine, costituita anche da navi spagnole, greche, turche.

I soldati di leva. La più ferma smentita è venuta ieri, di nuovo, dal ministro Rognoni, sul fatto che «non vi sono, a motivo della guerra nel Golfo, né anticipi di leva, né ritardi nei congedi, né infine richiami in servizio. Le cartoline di pre-avviso ricevute da moltissimi giovani «sono un fatto di ordinaria amministrazione». «Nessuno, finora, è in guerra controvoglia» ha risposto secco alle interrogazioni che segnalavano il disagio di chi si è recato nel Golfo per un «semplice» embargo. Nel dibattito a commissioni riunite è intervenuto il presidente dei deputati comunisti, Giulio Quercini, che ha chiesto al governo di riconoscere come «la scelta di piegare la barbara determinazione di Saddam Hussein con azioni su larga scala» si confermi ogni giorno di più come «un tragico errore»; e quindi di «ripensare» a quella scelta, lavorando per «una sospensione delle azioni belliche e per la autonoma convocazione della conferenza sul Medio Oriente». Al «cessate il fuoco» Rognoni, in replica, ha opposto un «no» senza dubbi: lascerebbe scoperta la situazione di chi, come Israele, è provocato dall'Irak e finora non ha reagito fidando nella forza multinazionale. A proposito delle minacce di Saddam Hussein di bombardamenti chimici e batteriologici contro Israele, ieri numerosi deputati Pci hanno rivolto una interrogazione a De Michelis, perché il governo italiano prema su quello israeliano in modo che, in ottemperanza a quanto stabilito dall'Alta corte di quel paese, vengano distribuite maschere antigas anche ai bambini e ai ragazzi palestinesi e perché i territori occupati vengano forniti di sirene di allarme antiaereo. Finora, scrivono i deputati del Pci, quelle popolazioni sono avvisate solo con il telefono.

Israele accusa: all'Irak tante armi «illegali»

Secondo il centro «Simon Wiesental» 207 società appartenenti a 19 paesi occidentali avrebbero armato Saddam, anche dopo l'embargo. Sotto accusa soprattutto Germania occidentale e Usa. Ma anche l'Italia, sostiene il rapporto diffuso a Tel Aviv, avrebbe fatto la sua parte. Undici imprese pubbliche e private coinvolte. In prima fila la Bnl di Atlanta che avrebbe finanziato direttamente il traffico d'armi.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. L'accusa viene dagli Usa: 207 società, appartenenti a 19 paesi occidentali, hanno fornito armi e materiale bellico all'Irak. È quanto sostiene un rapporto commissionato dal centro «Simon Wiesenthal» di Los Angeles diffuso ieri a Tel Aviv. Il titolo scelto dall'estensore del rapporto, il giornalista americano Kenneth R. Timmerman, non è meno agghiacciante delle minacce lanciate in questi giorni da Saddam Hussein: *The poison gas connection*, il complotto dei gas velenosi. E il sottotitolo è altrettanto istruttivo: «I fornitori occidentali di armi e tecnologie non convenzionali a Irak e Libia».

Ai generali di Saddam l'occidente ha continuato per anni a fornire non solo missili e cannoni, ma anche i soldi e il *know-how* necessario a perfezionare e rendere ancora più micidiale la sua macchina bellica. Una storia proseguita anche dopo l'invasione del Kuwait del 2 agosto scorso. Nell'ultima settimana di dicembre, rivela Timmerman, il governo degli Stati Uniti ha inoltrato una protesta diplomatica a quello di Bonn (senza ottenere risposta), citando una cinquantina di ditte tedesche che violando l'embargo continuavano nelle loro forniture militari a Baghdad. E ancora una settimana dopo l'inizio della guera, secondo quanto riferisce il rapporto, ditte e società tedesche hanno fornito materiale bellico di vario tipo alle autorità irachene, seguendo le «vie tortuose» della mediazione internazionale.

Le aziende della Repubblica federale tedesca guidano con ampio margine questa speciale classifica dei «fornitori». Le ditte tedesche implicate sono in tutto 86. Ma tra le società menzionate nello studio non mancano nemmeno industrie americane, 18 delle quali avrebbero supportato l'esercito del «rais» in campo nucleare, chimico, elettronico ed informatico. Paradossalmente infatti, Germania a parte, sono proprio i paesi più impegnati nell'attuale conflitto nel Golfo ad avere armato maggiormente la mano di Saddam Hussein. Oltre agli Usa, il rapporto cita anche 18 aziende britanniche, 16 francesi e 11 italiane. A completare il panorama dei «fornitori occidentali», infine, industrie argentine, svizzere, austriache, belghe, brasiliane, svedesi, spagnole, egiziane, greche, olandesi, indiane, giapponesi, polacche e del principato di Monaco. Tutte citate nel rapporto.

Un traffico di proporzioni colossali, che nemmeno gli accordi internazionali sono mai riusciti a fermare. Il 16 aprile 1987, sette paesi occidentali (Usa, Italia, Gran Bretagna, Canada, Giappone, Germania Ovest e Francia) firmarono l'accordo Mtcr, per mettere sotto controllo la diffusione delle tecnologie sugli armamenti più sofisticati. Troppo tardi, a detta di molti esperti. Secondo Frank Dafney, uno dei maggiori esperti militari del Pentagono, l'accordo Mtcr equivaleva in buona misura a «chiudere le porte della stalla dopo che i cavalli sono scappati». Da noi si direbbe «i buoi», ma la sostanza non cambia. A quella data le autorità irachene avevano ormai steso una rete di relazioni a lungo termine in molti paesi, ed erano diventate maestre in traffici clandestini. Chiuse le vie legali, non fu molto difficile cominciare a battere quelle clandestine. Anche facendo leva sul potere finanziario. Uno dei punti di forza – sostiene Timmerman – era proprio la filiale di Atlanta della Bnl diretta da Chris Drogoul, impegnata per un volume di affari di 3 miliardi di dollari (all'epoca 3.750 miliardi di lire). Le rivelazioni del giornalista americano gettano una luce del tutto nuova, e assai inquietante se confermata, sull'affare di Atlanta: secondo il rapporto infatti la filiale di Drogoul avrebbe finanziato direttamente l'acquisto di gas, missili balistici e tecnologia bellica da parte di Baghdad.

Insieme alla Bnl, Timmerman cita anche la Danieli (costruzioni di impianti e macchinari), il cui nome era emerso già a suo tempo nello scandalo. Vi sono poi altre imprese italiane coinvolte a vario titolo nella corsa agli armamenti condotta da Saddam. La Snia Techint (gruppo Fiat) avrebbe concorso ai programmi del laboratorio militare segreto «Saad 16» e alla fornitura di componenti per il centro di ricerche nucleari di Thuwaitha. La Snia Bpd (sempre del gruppo Fiat, sempre impegnata nel settore chimico) avrebbe fornito il combustibile solido per i missili Scud. La Technipetrol (realizzazione di impianti chimici e petroliferi) avrebbe invece partecipato alla costruzione del laboratorio di Akashat; qui si produce gas nervino, con il diretto concorso – dice sempre il rapporto – della Montedison e della sua controllata Ausidet (ma dalla Ferruzzi ieri è arrivata una secca smentita alle rivelazioni di Timmerman). Inoltre, ma anche questo è già noto, l'Ilva (gruppo Iri) e una sua società, la «Fucine» di Terni, avrebbero partecipato al progetto per la costruzione del supercannone, progetto poi sventato dal servizio segreto israeliano. I detonatori per i sistemi nucleari, infine, li avrebbe forniti la Euromac, la ditta di import-export dei fratelli iracheni Abbas (uno dei due, Kassim, è stato espulso appena pochi giorni fa dall'Italia) già al centro dell'attenzione degli investigatori per una fornitura – bloccata in tempo – di bombe «glaster» anticarro al governo di Saddam.